

La speranza: Lo sguardo verso il futuro dell'uomo e della donna di oggi

1. ANALISI INTRODUTTIVA

- Come/cosa vive la nostra società?

A partire dal secondo dopoguerra e soprattutto dalla fine degli anni 60 (pensiamo alla rivoluzione del '68) la società assume sempre di più la forma di "società aperta": ognuno può esprimere liberamente il proprio pensiero (libertà di pensiero, di espressione, di partecipazione) e la società diviene il luogo nel quale si confrontano le diverse decisioni personali. Non esistono verità assolute e dunque è messa al bando ogni forma di autoritarismo (critica dell'autorità). La società "aperta" – e non più chiusa – è quella nella quale ognuno può essere se stesso "incondizionatamente". Questo è il sogno che emerge dal '68.

Senza esprimere giudizi sugli esiti, va riconosciuto che, se a partire di lì la cultura contemporanea ha portato un guadagno, questo consiste proprio nell'aver posto al centro dell'interesse la vita concreta. Possiamo definirlo guadagno anche per la "religione", perché l'uomo contemporaneo pone finalmente la domanda fondamentale: **cosa ne faccio di questa vita che ho a disposizione, come posso viverla?** È a partire di qui che nasce anche la domanda su Dio: **in che modo Dio entra in gioco nel mio impegnativo compito di vivere la vita?**

Il problema sta nel fatto che Dio oggi non è più un'evidenza disponibile. Questa è la grande novità della nostra epoca. Non possiamo presupporre un'immagine di Dio. E insieme si è assistito al venir meno di ogni autorità-istituzione: tutto diviene relativo all'io individuale e privato. (Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, ed Einaudi)

- Testimoni di speranza? Quale responsabilità!

Dare speranza è dunque un modo per rispondere ad un bisogno fondamentale del pensiero umano, bisogno fondamentale della vita di ognuno e di ogni età. Al contrario negare la speranza, o oscurarla con uno sguardo esclusivamente negativo e pessimistico sulla realtà, è il peggior servizio che possiamo fare all'umanità ed in particolare alle nuove generazioni. Ma come si può oggi essere testimoni di speranza soprattutto nei confronti dei giovani che si trovano a progettare il loro futuro dentro un mondo definito in "crisi" sotto tanti punti di vista? Guerre, crisi climatica, crisi ambientali (deforestazione, mega-incendi, inquinamento, ...), pandemie, ecc. generano incertezza, perdita di senso, rischi psico-sociali (competitività, diffidenza nelle relazioni interpersonali, nuove forme di malessere come l'ansia, la depressione e le nuove dipendenze patologiche ...). In tale contesto come possiamo essere donne e uomini di speranza?

In ogni caso va riconosciuto che la testimonianza è l'essenza di ogni coscienza credente (e tutti credono in "Qualcuno" o in "qualcosa" che diviene riferimento del vivere!): noi attraverso le nostre parole, ma prima ancora attraverso il nostro stile di vita, manifestiamo agli altri e al mondo ciò in cui crediamo.

Attraverso la testimonianza il cristiano si espone in riferimento a chi è raggiunto dalla testimonianza, ma anche in riferimento a Colui che è testimoniato. E questa esposizione lo rende responsabile di fronte agli uni e all'Altro. Il vivere in Cristo, il configurarsi a Lui, rende credibile la testimonianza,

caratterizzandola come “cristiana”. Questo è il cammino (la sequela di Cristo) a cui sono chiamati tutti gli appartenenti al Popolo di Dio. Questo è ciò che, nel riconoscimento della diversità dei ruoli, unisce tutti i membri della Chiesa. L’unicità dell’evento testimoniato si realizza necessariamente nella pluralità di “rappresentazioni” storiche; e le raffigurazioni e interpretazioni cristiane, nella necessaria pluralità, attuano tutte, con tonalità diverse, l’unica figura credente.

- **L’illusione della felicità?**

Tutta la vita di noi esseri umani è in fondo segnata dalla ricerca del bene o, se vogliamo, dalla ricerca della felicità. Ognuno di noi mira a realizzare un’esistenza “piena”: di esperienze, di soddisfazioni, di relazioni positive ...

Ora, la vita concreta dell’uomo si attua sempre in difetto rispetto a questa attesa: non solo per la presenza di diversi ostacoli e per la fatica a realizzare in modo coerente un proprio originale progetto di vita, ma anche per la personale resistenza, che in diverse occasioni si traduce paradossalmente proprio nel rifiuto del bene.

In questa situazione, quindi, l’uomo non può affermare di aver portato a termine in modo compiuto tutti i suoi programmi, di aver vissuto nel modo giusto tutte le sue relazioni, di aver concluso tutte le sue attività ... Anche chi ha profuso il massimo impegno non può negare la presenza di un “residuo negativo”, di un qualche errore, di un qualcosa che si poteva fare meglio. La vita ha forma “drammatica”.

Questo senso di incompiutezza si presenta quindi come smentita di quella attesa originaria di bene? È forse l’indice della dimensione “illusoria” che, ahimè, segna l’esistenza di ognuno?

- **Al cuore della nostra fede**

Nella prospettiva cristiana, la fede in Gesù risorto può aprire uno spazio di speranza ed offrire anche l’indicazione di un percorso di vita possibile: è il dono gratuito di Dio, già attuato nella singolare esperienza dell’uomo Gesù, che permette di superare la rassegnazione e di continuare a cercare il bene.

In Gesù risorto, anche noi siamo autorizzati a sperare che un felice compimento della nostra personale esistenza sia possibile. Compimento, inteso come attuazione buona della vita, non da rimandare semplicemente all’“al-di-là”: la fede in Gesù ci impegna ad iniziare e cercare nel nostro mondo quella vita buona. Proprio il lavoro, instancabile e mai concluso, che mira qui ed ora alla realizzazione del “Regno di Dio”, renderà possibile il compimento della risurrezione dopo la morte.

Il problema di fondo: mettere in luce come “l’escatologia cristiana” sia la forma adeguata della speranza umana (speranza che ha come oggetto il compimento dell’esistenza storica, cioè il compimento di ogni singola libertà e dell’umanità intera nel suo complesso). Sia della speranza “breve” che di quella “lunga”.

È necessario indicare una prospettiva di conoscenza sul futuro (“come?”) a partire dalla rivelazione storica di Dio; e quindi cercare il contenuto di questa escatologia (“qual è?”), inteso appunto come compimento dell’uomo nella libertà della fede. L’obiettivo è dare forma concreta alla speranza dischiusa all’uomo dall’azione storica di Dio: ciò che può dare speranza è proprio la fiducia in un Dio capace di agire nella nostra storia personale e collettiva.

La forma biblica della verità (ovvero dell'agire di Dio) è dinamica perché l'effettuarsi del dono coincide con l'inizio di una storia. L'uomo non è chiamato semplicemente a eseguire, ma è coinvolto in questo meccanismo generativo-creativo. Quindi l'avventura umana ha un rilievo teologale, cioè fa differenza per Dio, lascia il segno su di lui. Nel Figlio avviene la corrispondenza piena tra Dio e l'uomo nella libertà obbediente: non è esatto dire che Dio parla all'uomo da uomo. Meglio dire che Dio dice se stesso nel decidersi, nel dirsi dell'uomo. È qui che si apre lo spazio per la nostra libertà.

In sostanza si tratta di individuare una prospettiva unitaria che possa essere presentata come forma autentica della speranza cristiana secondo il Nuovo Testamento. Il terreno di prova decisivo per il Vangelo sta proprio nella sua forza umanizzante. Se no la qualità evangelica non è più vista come promettente e affidabile.

L'unitarietà del discorso e la sua fondazione cristologica. Come si evince dalla lettura del NT (e come la tradizione teologica ha espresso attraverso l'elaborazione della Cristologia, ovvero del discorso teologico su Cristo a partire dalla sua vicenda storica), l'azione definitiva di Dio coincide con la missione del Figlio nel mondo (l'intera sua vicenda): Gesù Cristo non conclude la storia, ma dà ad essa una forma definitiva (compie ogni promessa che lo precede una volta per sempre e così conclude la storia della rivelazione; lascia invece aperta la storia umana come fede o incredulità).

Nella vicenda di Gesù si vede che è in riferimento a Dio che l'uomo decide la sua libertà: il suo vivere e morire. Bisogna notare come la singolarità di Gesù sia basata su affidamento e dedizione, fiducia in Dio e dedizione per gli altri che Gesù considera "fratelli". Su questo si gioca la credibilità della nostra proposta come proposta che sa generare il giusto senso della vita, una maniera rivoluzionaria di abitare il mondo che si fonda sulla "fraternità eccedente" che vede un fratello anche in chi ti offende e ti è "nemico".

La Cristologia si presenta dunque come fondamento della speranza offerta agli uomini. Il rapporto fondamentale della fede in Gesù si attua come conformazione a Lui, sia nell'esistenza storica che nella morte e risurrezione. La speranza del definitivo non è quindi vuota, ma ha una realizzazione effettiva in Cristo.

Il percorso da seguire. Il problema che emerge in modo molto netto è il fatto che l'oggetto della speranza non si presenti come immediatamente disponibile: la morte apre al definitivo, ma come crisi radicale della speranza, come contestazione e non come compimento dell'esistenza storica. Essa si presenta esattamente come "fine" (la morte introduce al definitivo, ma noi in essa vediamo una fine e non un inizio: di qui l'impossibilità di decifrare realisticamente la speranza definitiva): nella storia non si dà la figura del definitivo. La radicalità della morte va colta sia sul piano antropologico (all'uomo è sottratta l'esistenza) sia su quello teologico (Dio lascia morire). Occorre perciò leggere la vita umana nella sua figura reale e drammatica, cogliendo la morte come atto conclusivo della vita stessa, ma contraddittorio rispetto al senso della sua attuazione. Il senso del vivere, infatti, può essere espresso dall'infinita del desiderio: nonostante le esperienze negative e le delusioni, rimane l'insopprimibile tensione al compimento umano. Di qui emerge la necessità del rimando teologico (se esiste la possibilità di superare la morte e di compiere la propria esistenza in una vita "in pienezza", questo non rientra nelle competenze umane, ma può venire solo da un'azione ricreatrice di Dio).

2. CRISTO RISORTO NEL SUO CORPO. QUALE SPERANZA PER NOI?

- Il cuore dell'annuncio cristiano è Gesù risorto.

La risurrezione di Gesù, sta alla base della nostra fede; così la speranza della nostra risurrezione personale dopo la morte si fonda su quella fede. Sentiamo cosa Paolo scrive alla comunità di Corinto, nella quale alcuni dubitano della risurrezione.

"A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. ... Ultimo fra tutti apparve anche a me ...

¹³Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede.

... se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti." (1Cor 15)

Le obiezioni dei corinti esprimono una difficoltà oggettiva: è possibile pensare che si possa superare la morte? A quali condizioni? Cosa può rimanere di noi oltre la morte? L'esperienza della decomposizione del cadavere nella tomba rende difficile ogni tipo di discorso. Indichiamo brevemente alcune idee.

La risurrezione di Gesù è dono gratuito e ineducibile, ma si innesta su un'attesa che gli esseri umani hanno. Desiderio espresso in varie forme nelle diverse epoche e nelle differenti culture. Nel mondo ebraico la speranza del superamento della morte compare relativamente tardi e si comincia a credere nella risurrezione soprattutto in riferimento alla morte dei giudei martiri durante la persecuzione di Antioco IV (167 a. C.) e allo sviluppo dell'apocalittica. (**Antioco**, re di Siria cercò di imporre su tutto il territorio del suo regno la cultura ellenistica, cioè greca, compresa la religione, con conversioni forzate: il tempio di Gerusalemme venne consacrato alle divinità pagane. **L'apocalittica** emerge nel mondo giudaico con il declino del profetismo ed esprime la certezza di un intervento di Dio: Egli porrà fine al male presente nella storia e alle sofferenze dei giusti e farà sorgere un mondo nuovo finalmente libero da ogni malvagità).

Nonostante questa attesa dell'uomo, la risurrezione non è facile da credere: lo dice Paolo, lo dice Marco e lo dice bene anche Luca narrando la reazione degli undici all'annuncio delle donne (*Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Lc 24,11*) e alla presenza stessa di Gesù risorto (*Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Lc 24,38*). Forse è una sorpresa troppo bella, ritenuta impossibile. Occorre cambiare lo sguardo (Lc 24,31).

- La fede nel Risorto nasce dall'incontro personale con Lui

Tutto ciò che noi riusciamo a dire sulla risurrezione lo cogliamo dall'evento della risurrezione di Gesù.

Le diverse narrazioni evangeliche mettono in evidenza gli elementi che consentono di abbozzare un quadro sufficientemente chiaro su come sono andate le cose e su cosa possiamo sperare per noi. Le differenze nelle quattro narrazioni sulla risurrezione testimoniano che gli evangelisti sono più attenti agli aspetti teologici dell'avvenimento che ai suoi aspetti fattuali. Es. Gv 20: "vedere" è detto con tre verbi diversi in greco, per dire la diversa profondità con cui si può cogliere l'evento, indicando così un itinerario di fede; e alla fine sono definiti beati quelli che credono senza aver visto, cioè coloro che "ascoltano" l'annuncio del Vangelo.

Ascoltiamo allora alcune narrazioni.

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. ²Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. ... L'angelo disse alle donne: "Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. ⁶Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. ⁷Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto".

⁸Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. ⁹Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi!". Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. ¹⁰Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno". (Mt 28,1 seg.)

Tutto l'ultimo capitolo del Vangelo di Marco: il silenzio delle donne e poi la fede (Mc 16)

... egli disse loro: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? ³⁹Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! (Lc 24,38-39)

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. (Gv 20,1-8)

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". ²⁷Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". ²⁸Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". (Gv 20,26 seg.)

Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. (Lc 24,25-27)

Va notato che nelle apparizioni di Gesù non si descrive mai la situazione di risorto; al contrario si afferma sempre che è il crocifisso risorto. La condizione di risorto rimanda alla sua vita storica e ne consente la corretta memoria: la risurrezione manifesta il senso profondo e misterioso del cammi-

no storico di Gesù e della sua morte. La risurrezione è la verità della croce e, viceversa, senza la memoria della croce non si comprende la risurrezione (cfr. Lc 24,13-35). Solo l'incontro personale con Gesù consente di comprendere: non è sufficiente il tentativo umano di capire e di dare spiegazioni; e non bastano neanche le Scritture se non sono riaperte, rilette e ricomprese dal (sul) crocifisso-risorto (Vedi Lc 24,24; 44-45! Vedi Ap 5!).

- **Non si può parlare di risurrezione senza parlare della morte e della vita**

La risurrezione celebra (riconoscendolo come vero per sempre) quel particolare modo di vivere e di morire di Gesù, cioè la vita donata per amore nella quale Dio stesso si riconosce.

- a) Si risorge da morte. Dunque non si può parlare della risurrezione senza prendere in esame l'evento della morte.

La morte, oltre che come conclusione della vita, si presenta anche come sua interruzione. È l'atto che porta a termine il cammino della vita nel senso di porre termine cioè di interromperla, di "toglierla". È proprio questo che rende la morte così problematica. Un artista, una volta completata l'opera, la rende fruibile al pubblico. La vita no: una volta completata non c'è più.

- b) D'altra parte la morte, come conclusione della vita, chiama necessariamente in gioco la vita appunto. E la risurrezione da morte significa proprio che è la vita a risorgere. Non si tratta della rianimazione di un cadavere; si rinasce alla vita, una vita finalmente "compiuta". Notiamo cosa dice l'angelo alle donne: *Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto* (Mt 28,6). L'invito a guardare alla vita di Gesù, a ciò che ha vissuto e ha detto, diviene fondamentale per comprendere il senso e il significato della risurrezione: Dio non poteva abbandonare nel sepolcro una vita così! Allo stesso modo non sarà abbandonato nel sepolcro ogni nostro atto d'amore: Dio lo conserverà per sempre, Dio salverà la nostra vita.

- **Dio si manifesta come colui che dà la vita, anche dopo la morte: testimoni del "Vangelo"**

La risurrezione manifesta al mondo chi è Dio, come agisce, qual è la sua intenzione nei confronti degli uomini. Dio si riconosce in Gesù e rialzandolo da morte lo pone come riferimento per tutta l'umanità. Croce e risurrezione, insieme, dicono il volto nuovo del Dio annunciato e creduto da Gesù.

La risurrezione è un evento che va annunciato.

⁸*Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.* (Mt 28,8) Le donne sono le prime testimoni. Notiamo l'urgenza, dettata dal timore ma soprattutto dalla gioia grande che viene loro dalle parole dell'angelo: gioia che le spinge a correre a dare l'annuncio.

Così accade ai due discepoli di Emmaus: dopo aver riconosciuto Gesù, con il cuore che ardeva in petto, *partirono senza indugio e tornarono a Gerusalemme* (Lc 24,33).

Gesù stesso, poi, nelle apparizioni invia i suoi come testimoni. Osserviamo che i discepoli vengano prima rimproverati per la loro incredulità; ma ugualmente vengono mandati. La fede in Gesù risorto poggia sull'incontro personale con lui: incontro che riempie il cuore e che non può essere taciuto.

Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. ¹⁵E disse loro: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura ... (Mc 16,14-15). Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. (Gv 20,21)

Il contenuto dell'annuncio non è una dottrina, ma un evento: la persona di Gesù e la sua storia. E questa storia non sarà raccontata come notizia, bensì come appello: appello alla conversione, appello ad accogliere la salvezza offerta da Dio in Gesù. (cfr. At) Il discepolato assume una forma nuova: non più apprendimento di una dottrina, bensì sequela del maestro sulle vie del mondo e della vita.

Infine va notato come la Bibbia presenti la salvezza sempre come fatto personale e collettivo. Il volto, metafora che dice la singolarità dell'umano, dice anche che l'umano è relazione, appunto volto verso l'altro. Nel "volto a volto" il cristianesimo può offrirsi come "nuovo umanesimo", come "fraternità eccedente" che si esprime nella donazione e nella cura. Non dobbiamo portare Dio fra i cittadini del nostro mondo: Dio è già là. Tocca a noi scoprirlo là, in tutti i gesti di donazione e di cura che caratterizzano ancora la vita di oggi. (don Duilio Albarello, *A misura d'uomo. La salvezza per la città*, ed. Messaggero)